

CONTENZIOSO

Linea “morbida” sui motivi specifici dell’impugnazione nell’appello

di Francesco Rizzi

Continua la “**linea morbida**” della **Cassazione** sull’interpretazione degli [articoli 53 D.Lgs. 546/92](#) (secondo cui la **manca**za o l’assoluta **incertezza** nel ricorso in **appello** dei “**motivi specifici dell’impugnazione**” costituisce una causa d’**inammissibilità**) e **342, comma 1, c.p.c.** (in base al quale “... **La motivazione dell’appello deve contenere, a pena di inammissibilità: 1) l’indicazione delle parti del provvedimento che si intende appellare e delle modifiche che vengono richieste alla ricostruzione del fatto compiuta dal giudice di primo grado; 2) l’indicazione delle circostanze da cui deriva la violazione della legge e della loro rilevanza ai fini della decisione impugnata.**”).

Di fatti, secondo quanto affermato dalla **Corte di Cassazione** nella recente **ordinanza n. 18632 del 13.07.2018** “**Costituisce, invero, orientamento prevalente di questa Corte, che il Collegio condivide e, di recente, ribadito da Cassazione n.7369 del 22/03/2017, che “nel processo tributario, ove l’amministrazione finanziaria si limiti a ribadire e riproporre in appello le stesse ragioni ed argomentazioni poste a sostegno della legittimità del proprio operato, come già dedotto in primo grado, in quanto considerate dalla stessa idonee a sostenere la legittimità dell’avviso di accertamento annullato, è da ritenersi assolto l’onere d’impugnazione specifica previsto dal D.Lgs. n. 546 del 1992, articolo 53” e, ancora, che “in tema di contenzioso tributario, la mancanza o l’assoluta incertezza dei motivi specifici dell’impugnazione, le quali, ai sensi del D.Lgs. n. 546 del 1992, articolo 53, comma 1, determinano l’inammissibilità del ricorso in appello, non sono ravvisabili qualora il gravame, benché formulato in modo sintetico, contenga una motivazione interpretabile in modo inequivoco, potendo gli elementi di specificità dei motivi essere ricavati, anche per implicito, dall’intero atto di impugnazione considerato nel suo complesso, comprese le premesse in fatto, la parte espositiva e le conclusioni” (v. Cass. n.9083 del 07/04/2017; n. 20379 del 24/08/2017)**”.

L’orientamento confermato nell’ordinanza in commento **amplia** significativamente, fin quasi a **vanificarle**, le **conclusioni** ermeneutiche raggiunte dalle **Sezioni Unite** della medesima Corte su tali questioni.

Con la **sentenza n. 27199 del 16.11.2017**, le **Sezioni Unite** della **Corte di Cassazione** avevano infatti composto i **contrast**i giurisprudenziali sorti in merito all’esegesi della **nuova** grammatica dell’**articolo 342 c.p.c.** (ma, trattandosi di norma **analoga**, detta esegesi può ben essere **riferita** anche all’[articolo 53 D.Lgs. 546/92](#)), i quali, in estrema **sintesi**, potevano riassumersi in due **tesi**:

- una, più “**rigorosa**”, secondo cui i succitati precetti andavano **interpretati** nel senso che

l'appello **doveva** contenere, a pena d'**inammissibilità**, delle **specifiche** censure alla **ratio decidendi** dei primi giudici e **solo** le eccezioni **non** considerate nella sentenza di primo grado potevano essere semplicemente **riproposte**;

- un'altra, più "**morbida**", secondo cui, anche in **difetto** di **specifiche** censure su quanto statuito dai primi giudici nella sentenza, **non** poteva porsi alcuna **preclusione** legata alla "**forma**" dell'appello e pertanto, ai fini dell'ammissibilità, sarebbe stato **bastevole** che il ricorso in appello fosse stato scritto in modo tale da far **comprendere** al giudice di seconde cure il **contenuto** delle **censure**.

Orbene, le **Sezioni Unite** avevano risolto il contrasto statuendo i seguenti **principi**:

- *"Quello che viene richiesto ... è che la parte appellante ponga il giudice superiore **in condizione di comprendere** con **chiarezza** qual è il contenuto della **censura** proposta, dimostrando di aver **compreso** le ragioni del primo giudice e indicando il **perché** queste siano censurabili. Tutto ciò, inoltre, **senza** che all'appellante sia richiesto il **rispetto** di particolari **forme** sacramentali o comunque **vincolate**";*
- *"l'impugnazione **deve** contenere una chiara **individuazione** delle **questioni** e dei **punti** contestati della **sentenza** impugnata e, con essi, delle relative **doglianze**, affiancando alla **parte volitiva** una **parte argomentativa** che **confuti** e **contrastati** le ragioni addotte dal primo giudice. Resta tuttavia **escluso**, ... che l'atto di appello debba rivestire particolari **forme** sacramentali o che debba contenere la redazione di un progetto **alternativo** di decisione da **contrapporre** a quella di primo grado".*

L'insegnamento delle **Sezioni Unite** andava quindi nella direzione di **confermare** l'esigenza di esporre le **specifiche** censure al **percorso logico-giuridico** seguito dal giudice di prime cure, pur "**attenuando**" tale criterio attraverso la declaratoria della **libertà** della **forma** e la valorizzazione dello **scopo** dell'appello (scopo consistente nel porre il giudice del gravame in condizione di **comprendere** con chiarezza il **contenuto** delle **censure** proposte dall'appellante).

Pertanto, l'orientamento confermato dalla sopra citata **Ordinanza n. 18632 del 13.07.2018** pare **ampliare** eccessivamente il **perimetro** applicativo dei **principi** di diritto espressi dalle **Sezioni Unite**, fino addirittura a **vanificarli**.

Ammettendo di fatto la **validità** di un atto di appello redatto anche attraverso un mero "**copia e incolla**" delle **difese** esposte in **primo grado** dalla parte soccombente e riconoscendo quindi la **validità** di un atto del tutto **scevro** da ogni riferimento a quanto statuito dal **primo giudice**, la suddetta ordinanza **estende** senza alcun limite l'"**attenuazione**" già operata dalle **Sezioni Unite**.

Di fatti, sebbene **per un verso** potrebbe essere **condivisibile** che gli elementi di specificità dei **motivi** possano essere ricavati, anche per **implicito**, dall'intero atto di impugnazione considerato nel suo **complesso** (premesse, parte espositiva e conclusioni), **per altro verso** deve pur considerarsi che i **motivi** specifici dell'impugnazione assolvono la **funzione** di delimitare l'**ambito cognitorio** del giudice di appello e, per conseguenza, **consentono** al giudice di

delineare sia l'**oggetto** che il **perimetro** del **riesame**. La loro sussistenza o meno **non** può dunque essere indagata con leggerezza.

Anche per tale ragione, nell'enunciazione del **principio** di diritto, le **Sezioni Unite**, pur valorizzando la libertà della **forma** e l'importanza del raggiungimento dello **scopo** dell'atto di appello, hanno messo in **evidenza** l'**esigenza** che l'impugnazione contenga *“una chiara individuazione delle **questioni** e dei **punti** contestati della sentenza **impugnata**”*.

Secondo tali principi, dunque, anche un mero **“copia e incolla”** delle difese del **primo grado**, per essere **ammissibile**, dovrebbe essere pur sempre **idoneo** a far comprendere le **contestazioni** mosse alla sentenza di primo grado e quindi, seppur **indirettamente**, idoneo a far capire le **censure** volte a incrinare il **fondamento logico-giuridico** della sentenza.

Tale criterio, tuttavia, **non** sembra emergere dall'ordinanza in esame, la quale pare ammettere **“a prescindere”** qualsiasi forma di **riproposizione** delle difese, con ricadute **negative** in termini di **interpretazione** delle regole processuali.

Per approfondire questioni attinenti all'articolo vi raccomandiamo il seguente corso:



Master di specializzazione

DALLA VERIFICA FISCALE AL CONTENZIOSO TRIBUTARIO

[Scopri le sedi in programmazione >](#)